

CAPITOLO XVI  
*Quien sabe?*<sup>312</sup>

Era il 20 giugno; e la giornata parve assai breve al Castelvì, perché ebbe un gran da fare sia rispondendo a molte lettere, sia trattenendosi piacevolmente, almeno in apparenza, coi soliti amici. Finalmente, sul tardi, si ritirò. Era solo e poteva darsi in balia ai suoi tristi pensieri. Che gli gioverebbe omai mentire in faccia a sé stesso? Passeggiava a passi ora rapidi, ora lenti lenti. Dal fondo delle cave occhiaie gli occhi si volgevano irrequieti di qua e di là, le mani tenacemente aggrappate tra loro teneva dietro alle reni. Camminava alquanto curvo, imprimendo a tutta la persona quel moto sussultorio, che poteva accennare a sdegno compresso, come a dolore profondamente sentito. Tratto tratto sostava come per rifiatare; passava la destra sulla fronte, quasi a cacciarne via un pensiero molesto. Guardava i quadri dei suoi antenati, che rilevavansi, a guisa d'ombre, lungo le pareti, non altrimenti se volesse evocare dalle tombe, ove dormivano dimenticate, le memorie da tanto tempo seppelitte coi loro avanzi mortali. Poi ripigliava la prima positura e da capo a passeggiare. Ma quando il tormentoso farneticchio della mente si rese insopportabile, sedette a scranna, e, tirando fuori da un cassetto un grosso invoglio di carte, lo sciolse, le spiegazzò sullo scrittoio, ne lesse parecchie, che ripiegò un'altra volta e rimesse a posto. Vi fu un momento nel quale, stringendo tra le dita tremanti la penna, con lo stesso piglio con cui si brandisce un'arma, tracciò qualche riga. Ma smesse tosto. Le impressioni buttate sulla carta, non dovevano essere migliori delle idee che gli brulicavano nel cervello. Ridusse il foglio in minutissimi brani, che, uniti, scaraventò lontano contorcendo la bocca a un riso amaro. Allora, sciolto il freno alla passione, prese a parlare:

<sup>312</sup> Espressione spagnola, 'chi lo sa?', usata nell'Ottocento specie in relazione alla condizione umana e alle fatalità della vita, di cui non si può dare spiegazione. Questo capitolo, in cui si racconta il delitto del marchese di Castelvì, punto chiave delle vicende narrate, è significativamente posto alla metà esatta del romanzo.

– Ecco là il guiderdone serbato alle mie fatiche! È giusto: ciascuno paga con la sua moneta; doveva saperlo. Buttarsi a capo fitto dentro un ginepraio di contese senza fine, lungo un anno intiero combattere senza posa per rilevare la dignità d'un paese ridotto allo stremo dal mal governo degli uomini e dall'ira di Dio... eppoi? Distrutta ogni illusione, chi mi avrebbe potuto contendere almeno la quiete della famiglia? Per molti, che meno di me soffrirono, che meno di me sacrificarono per il proprio paese la pace dell'anima, gli agi, il riposo, questo tesoro non è un sogno. Ah la ingratitudine doveva dunque scagliarmi la prima pietra dal mio stesso focolare! Inutile rimpianto! A me è conteso muover lamento d'un trascorso, del quale devo a me stesso attribuire la prima cagione. È vero, fui cieco allora, sarei ridicolo adesso. Il mondo vano e folle deriderebbe la mia sventura: ...già il mondo ride sempre, di tutto e di tutti, del più saggio come del più stolto! Che importa a me del mondo? Forse un giorno, quando sapranno chi fui, quel che tentai, mi compiangiranno. Il compianto! Ecco, a me non rimane dunque altro che il compianto!

Il Marchese Castelvì a questo punto si tacque. Un'onda di pensieri e di affetti proruppe in una volta nel suo intelletto, che la parola era impotente ad esprimere. Strinse gli occhi, nascose la faccia tra le mani con moto convulso, e un singhiozzo, partendo dall'imo del cuore, venne... a morirgli sulle labbra tremanti. Così stette per brev'ora. Ma quando rilevò la testa, il suo volto pallido era calmo, di quella calma solenne e mesta, grande più del dolore, perché è la vittoria della ragione.

– Tutto è finito, – parlò allora – anco quest'ultima illusione si è dileguata per sempre. Così, avanti di scendere nella tomba, la più bella parte di me se ne sarà ita: sarà minore l'angoscia del commiato! Tra me e lei, è vero, sorse un monte di ghiaccio, ma la mia mano disdegna aggravarsi su quella debole creatura. No. Agostino di Castelvì potrebbe vendicarsi, preferisce dimenticare. Non fui salutato padre della patria? Un popolo intiero non pende dalle mie labbra, non mi condusse in trionfo sino alla soglia di questa casa contaminata da uno spergiuro? Qual mai più bella gloria! Essere nell'affetto di tutti, avere un posto, il più

onorevole, nel cuore di migliaia d'esseri, che attendono da voi la loro salvezza; poter, con una parola, suscitare questo popolo, e, con lui redento, ascendere al primo grado di quella scala, alla cui cima sta un soglio... o un patibolo! E perdersi in vani affetti, in fanciulleschi rimpianti, oh non è da uomo! Non ho io forse combattuto, non ho vinto una molto terribile battaglia, non ebbi le trionfali? Ebbene... si prosegue l'opera incominciata.

A questo punto del suo monologo s'aprì l'uscio, e Marcello, con passo incerto entrò nella stanza. Il Marchese non s'accorse della sua presenza che quando gli fu vicino. Il maggiordomo con voce e piglio sommessi, gli disse:

– Ha bisogno di qualche cosa, Monsignore?

– No. – gli rispose il Castelvì voltandogli le spalle per nascondergli la sua commozione.

Il servo insisté:

– Mi perdoni, sig[nor] Marchese, ma credetti d'essere chiamato; intesi che qualcuno parlava costì a voce alta... si sente forse male?

Il Marchese fu intenerito da quella amorevole sollecitudine, e:

– Marcello, – gli disse – ti ringrazio, non ho nulla, e, per quel male che mi fa soffrire, tu non avresti un farmaco, né altri mai...

– Ho a chiamare la Marchesa?

Il volto del Castelvì si contrasse dolorosamente, come se avesse sentito una trafitta al cuore, dove sovrappose la destra.

– No – rispose recisamente quando fu in stato di poter proferire una parola.

– Sig[nor] Marchese... – insisteva il maggiordomo, confuso e raumiliato facendosi d'un passo presso al Castelvì.

– Ebbene, Marcello, sei ancora là?

– Attendo i suoi ordini.

– Non ho alcun ordine a darti.

– Allora mi permetterà ricordarle che il Marchese di Cea l'attende.

– Ah, è vero. Ma Giacomo Artaldo non si spazientirà per un breve indugio. Che ora abbiamo?

– È presso la mezzanotte.

– Come corre presto il tempo! Già per noi oramai è finita, Marcello; ogni ora che passa, è come un colpo di martello, che ci conficca un chiodo nella bara. Vecchi, ciechi, forse anco derisi, non ci resta che a sgombrare... qualcuno spera sia presto... credilo, è un gran male il viver troppo.

– Dice certe cose questa sera il sig[nor] Marchese!

– E che! Non ti pare naturalissimo che pensiamo a quello che, oggi o domani, deve venire?

– Non dico di no, e per me la bisogna anderebbe pel suo verso, ma per vossignoria che è così necessaria a tutti...

– Lo credi?

– Oh, se lo credo! E, senta, meco lo credono molti, ma molti assai.

– Sarà. Ma pure bisogna anco essere discreti. Noi, Marcello, coi nostri catari e le mille infermità, possiamo essere di impaccio a chi ci viene dietro. Lasciamo il posto a tempo, e, credilo, il mondo camminerà anco senza di noi.

– Quando Dio ci chiamerà, sia pure...

– Ah, benissimo! Su questo punto siamo d'accordo, non già altrimenti. Eppure, sai, a volte... ma, le ore passano con coteste chiacchiere... recami li abiti, via, e andiamo.

Marcello andò alla guardaroba e fu presto di ritorno con li abiti, e diede per indossarli una mano d'aiuto al Marchese.

– Non vorrà avanti salutare la Marchesa? – chiese Marcello.

– No, no, – si affrettò a rispondere il Castelvì – è inutile, torneremo subito, forse riposerà: lasciala in pace.

– Ho a chiamare il Cavaliere De Sena o qualche altro per tenerle compagnia?

– Andiamo meglio da soli, Marcello, e così potremo discorrerla a tutt'agio cammin facendo.

– Che poi non è troppo lungo...

– Immagina, due svoltate di canto e quattro scale.

– Crede sia prudente metterci soppanno qualche arma?

– Oh, oh, Marcello, tu farnetichi! Il Marchese Castelvì non ha nulla a temere.

– Eh, lo so, il popolo l'adora, ma il Viceré e...

– Lasciali fare, che le loro arme non mi guasteranno la pelle.

E, in così dire, passò il suo braccio su quello del maggiordomo e, attraversate parecchie stanze e scese le scale, si trovarono nella via maggiore. Il Marchese dissimulava il gran cordoglio che lo rodeva sotto l'apparente festività di certi suoi motti epigrammatici, dei quali il maggiordomo si stillava invano il cervello a cavarne un costrutto. Così giunsero alla casa del Marchese di Cea, la quale, come altrove si è detto, sorgeva di rincontro al palazzo del Viceré.

Al loro apparire nel fondo oscuro di quella via si disegnaron tre ombre, che disparvero tosto nel vano d'una porta.

– Eccolo, – brontolò sotto voce uno – questa volta il tordo pare voglia lasciarsi pigliare alla civetta.

– Non c'è che Stefano che le sappia azzeccare così pulitamente – aggiungeva un altro.

– E per tenersi alla larga nell'ora del pericolo.

– Ma di, – notava il primo – e che abbiamo a fare di quell'altro barbagianni, che è in sua compagnia?

– Io non me ne impiccio; fatto il tiro, me la batto per la più corta, e chi ha avuto ha avuto.

– Ma, credi che Stefano l'abbia proprio con quel signore?

– Non ne so nulla; so che egli paga, e mi basta.

– Dico anch'io lo stesso, e cotesti mi paiono scrupoli belli e buoni.

– Sì, scrupoli quanto vuoi – rintostava l'altro – ma, in fin di salmo, non vorrei che a me restasse la corda e a lui venisse il ben di Dio.

– Cotesto non è mal detto veramente; ma avete a riflettere che, per ogni buon fine, una caparra l'abbiamo avuta.

– E dove credete si abbia a fare il colpo?

– Per me, appena scantonata, se non c'è altro ostacolo.

– È intesa.

– È intesa. Così dicendo, due si nascosero nell'entrata, il terzo rimase in vedetta.

Alla stess'ora altri quattro sbucarono dal portico che metteva nella via Maggiore, e un quinto li codiò lemme lemme, e, rasentando la taverna di Stefano, si fece del capannello. Data

una rapida sbirciatina di sopra e di sotto e visto d'esser soli, si messero a ciarlare senza sospetto.

- È passato?
- È passato sì, ma andò di sopra.
- Non importa, qui avrà a ritornare dicerto.
- Almeno questa volta non la faremo col sego<sup>313</sup>.
- Ci è da sperare. Che diascolo! Dopo cinque notti d'agguato che non ci venga fatto coglierlo...
- Dobbiamo attendere qui, o non sarebbe meglio scegliere un sito meno esposto?
- Anco a me pare ragionevole non lasciarci scorgere.
- E dove vi parrebbe poterci tenere al coperto?
- Per di qua, vedete, c'è un uscio aperto.
- Fa proprio al caso.
- Chi ci sta?
- Don Gaspare Nigno<sup>314</sup>.
- Tanto meglio, non saremo disturbati.
- Temo che quel muso proibito di Stefano non ci faccia qualche tiro, uscendo all'improvviso dal suo stambugio.
- O che hai a temere di Stefano... a quest'ora dorme della grossa.
- Chi lo sa? Me lo fanno uomo di fede assai dubbia.

<sup>313</sup> «Di chi riman deluso in qualche suo intento, per lo più non bello o non giusto» (TB).

<sup>314</sup> In quella fatale notte l'autore colloca nelle vie del Castello due gruppi di attentatori in agguato, ignari gli uni degli altri. Un primo gruppo, nascosto nei pressi della taverna che Stefano aveva aperto per ordine e con i soldi del De Molina (cfr. *supra*, p. 125), e un secondo, composto da quattro persone, in attesa sotto il portico del palazzo di Don Josep Niño, così come fu raccontato dall'Aleo (SCRS § LVI: «I suoi nemici sapevano di queste sue abitudini. Si appostarono nel portico delle case che anticamente appartenevano a Don Diego de Aragall, Governatore dei Capi di Cagliari e Gallura, e nelle quali viveva allora Don Josep Niño, spagnolo, Regente della Real Cancillería») e dagli atti processuali. Questa scelta narrativa permette al Brundo, sdoppiando i piani narrativi, di portare al massimo la *suspense* e la tensione in attesa degli eventi e, inoltre, di mettere in dubbio i fatti così come risultanti dai processi, secondo i dubbi avanzati da Ignazio Aymerich nel suo studio del 1865 (AYMERICH, *L'assassinio*, cit., pp. 20-21).

– Peggio per lui, ch , in ogni caso, le nostre lame possono farsi parenti della sua pelle, e per quanto sia dura...

– Zitto! – avverti quegli che andava volteggiando di qua e di l  tanto di scoprir terreno.

\* \* \* \*

La mezzanotte era gi  suonata all'orologio del Duomo. I rumori della citt  mano mano cessarono. Sentivasi tuttavia da lontano il passo di qualche borghese girovago, che rientrava in casa, lo strepito di qualche finestra che richiudevasi, e poi pi  nulla. Don Agostino di Castelvi fu accolto con grandissima espansione dal cugino Marchese di Cea, n  stettero molto su i preamboli; il primo ruppe cos  il ghiaccio:

– Comprendo, cugino mio, che, di poi allo scioglimento delle Corti, qualcosa di grave avessi a riferirmi, scegliendo per ci  l'ora pi  quieta della notte, e, vedi, io non messi indugio a venire.

Il Marchese di Cea non parve comprendere, a tutta prima, quelle parole. Di fatto rispose con una di quelle frasi generali, che dicono e non dicono.

– Ah,   vero, fu un brutto caso, un atto di prepotenza inaudita!

– Suppongo – proseguiva il Castelvi – che tu abbia potuto rintracciare qualche occulta trama, o trovato un nuovo espediente, e sono ansioso di sapere...

– Io! E che vuoi che scopra, Agostino? Gi  il fatto mi pare abbastanza palese per s  stesso, e le arti adoperate volgari e meschine, quanto sfacciato il contegno del Vicer  e consorti.

– Tutto questo sta benissimo; ma pure il tuo occhio indagatore ha dovuto rintracciare altre trame di quel lungo ordito...

– No, in fede di gentiluomo.

– Come no! E le promesse rivelazioni?

– Rivelazioni di che sorta?

– Lo chiedo a te, Giacomo Artaldo.

– A me?

– Si proprio; non mi desti la posta questa notte per discorrerne di cheto?

– Io?

– Oh oh, stiamo a vedere che ti è già passato di mente che m'hai scritto una lettera...

– Via, Agostino, io non mi raccapezzo in tutto questo viluppo.

Il Castelvi fece un atto d'impazienza.

– Che vuol dire tutto ciò? – chiese il Cea.

– Vuol dire che io mi trovo qui, perché vi fui chiamato da te con questa lettera. – e gliela porse.

Il Cea lesse da cima a fondo le poche linee e:

– Senti, Agostino, – disse corrugando la fronte – scommetto che c'è qualcuno che si piglia giuoco di noi.

– Oh!

– Io non ti mandai alcun avviso, e cotesti, quantunque molto bene imitati, non sono miei caratteri.

– Possibile!

– Può essere che sia un amico; e quindi possiamo attendere un poco.

– È probabile anco cotesto, e poiché lo credi, attendiamo pure.

– Mi viene un'idea, Agostino.

– Sentiamo.

– Pensava... ma diamine! Non può essere...

– Che pensavi?

– Se fosse qualche tranello del...

– Con che scopo?

– Non so, ma, sai, da quei li c'è sempre da temere.

– Via, lasciamo i timori da banda, ché mi pare non ci sia alcun fondamento. Piuttosto, – riprese il Castelvi – io ho pensato di mandare a vuoto il disegno, qualunque esso sia, di questo incognito avvisatore.

– E come?

– Ritornandomene a casa. – e si alzò per uscire.

– Resta! – gli disse il Cea senza poter spiegare a sé stesso perché avesse proferito quella parola.

– Perché ho a rimanere?

– Non so, Agostino, fu una puerelità, lo vedo, ma, a volte, se ne fanno anco da vecchi.

Il Cea, senza pur pensarci, aveva messo il dito sopra una piaga dolorosa. Il Castelvì provò come un brivido in tutta la persona, ma non diede a diveder nulla di quel che gli era passato in mente. Strinse la mano al cugino e si accommiatò. Entrambi erano commossi, pareva si dividessero a malincuore. Il Cea lo raggiunse nel pianerottolo delle scale e, stringendogli un'altra volta la mano, gli disse con sollecitudine:

– Vuoi che ti faccia accompagnare da Emanuele?

– Lascia, Giacomo, ne ho abbastanza di Marcello, eppoi, vedi, siamo a pochi passi e non occorre disturbo alcuno.

– Oh, quanto al disturbo...

– Ecco, sono giunto, Giacomo; addio.

– Addio, Agostino.

Il Marchese di Laconi si appoggiò al braccio di Marcello e imboccò la via. Al suo apparirvi dal buio fianco del palazzo reale si distaccarono le tre ombre, e un fischio sonoro si udì nel silenzio della notte. Il Marchese svoltò a diritta e prese per la piazzetta, non badando a quell'avviso. Marcello ebbe a voltarsi, ma non scorgendo alcuno, proseguì il suo cammino senza sospetto.

Quei tre, intanto, acceleravano il passo, e stavano per raggiungere il Marchese. Uno di essi levò dalla tasca della giacca certo arnese di media lunghezza della forma d'una terzetta<sup>315</sup>; la brandì, l'armò, era sul punto di spianarla, quando, dal lato opposto, s'udì rumore di passi. Quegli che aveva l'arme in mano la nascose, digrignando i denti, e si fece indietro di alquanti passi. Gli altri sostarono.

Il Marchese, così codiato da quella pericolosa retroguardia, imboccava in questo mentre la via Maggiore. Marcello, credendo scorgere qualcosa agitarsi nella penombra, voleva fermarsi, ma si rincorò sentendo i passi di coloro che venivano dietro.

<sup>315</sup> «Sorta d'arme da fuoco simile alla pistola, ma alquanto più piccola» (TB).

– Mi sembri un cavallo ombroso questa sera, Marcello; – gli disse il Marchese – ad ogni tratto t’inalberi come se vedessi usci-re di sotterra le ombre dei tuoi morti!

– E l’ora sarebbe propizia. – rispose il maggiordomo, volendo assumere un contegno franco e disinvolto, che mentivano la voce tremula e il passo mal fermo.

– Via, via, mio vecchio pauroso, siamo già in casa, dove, a tuo bell’agio, potrai biasciare orazioni e giaculatorie, come fantasticare sopra i misteri delle tenebre e l’apparizione degli spiriti erranti.

– Non ci crede, Monsignore?

– Io? Ah, ah, ahimè!

Una scarica d’archibugi troncò in bocca le parole al Marchese, che cadde rovescioni sul selciato, dove rimase inerte, senza dar segno di vita. Marcello, fe’ alquanti passi innanzi, girò su sé stesso e cadde anch’egli mortalmente ferito<sup>316</sup>, pure gridando con quanta lena aveva in petto:

– Aiuto! Soccorso! Dalli agli assassini! Confessione! Confessione!

Nel silenzio della via quelle parole ebbero un’eco. Di sopra, di sotto, si udirono passi accelerati in diverse direzioni. Accorrevano in aiuto, o scappavano? Nessuno avrebbe potuto dirlo. Ma alla scarica degli archibugi e alle grida strazianti del povero maggiordomo, le finestre di molte case si apersero con strepito. L’uscio della taverna di Stefano girò lentamente su i cardini, una testa si cacciò fuori, poi due spalle e indi tutta la persona. Era Stefano. Volse un’occhiata da ogni parte, tese l’orecchio, e sentendo il rumore dei passi precipitosi, richiuse con cautela spegnendo il lume e brontolando:

– Ah questa volta l’hanno accoccata!<sup>317</sup>

Fu tosto un generale rumore; popolani e signori giungevano alla rinfusa; si portarono lumi e, riconosciute le due vittime

<sup>316</sup> «Mentre passava lì con un solo *criado* gli spararono sei colpi di carabina. Il Marchese morì all’istante, mentre il suo *criado* rimase ferito» (SCRS § LVI).

<sup>317</sup> «Per estens. Vibrare di forza; e dicesi tanto del colpo che dell’arme» (TB).

dell'agguato notturno, si prodigarono loro le più sollecite cure. Si andò pel medico e per il prete, e, in quella confusione, in quel tramenio<sup>318</sup>, non si trovava né l'uno, né l'altro. Finalmente giunsero tutti e due. Il cadavere del Marchese ed il ferito furono prontamente portati al palazzo, lontano appena una trentina di passi dal luogo dove caddero. Intanto la voce di quell'ammazzamento si divulgava, e le grida scomposte, quel dire, quel chiedere, quel fare le cose a precipizio, accrescevano lo scompiglio.

Il palazzo era un andare e venire d'alti dignitari, di parenti, d'amici. Cupi, taciturni, attorno al cadavere trasfigurato dalle sconce ferite, se ne stavano lì a contemplarlo, quasi aspettassero una rivelazione.

Di un tratto si spalancano le porte, e Francesca Zatrillas tremante, rimescolata, pallida come una cera, le vesti discinte e scomposte, i capelli prosciolti, coi segni del terrore e della disperazione impressi nel volto, si precipitò nella camera del marito. Muta pochi passi, va fino al letto, e alla vista delle oscene ferite, che gli deturpano la persona, manda un grido soffocato e sviene proferendo:

– Ah il Camarassa me l'ha fatto assassinare!

La si porta subito via da quel luogo funesto, guardata da Anna e da molte gentildonne che, in tutta fretta e come va diffondendosi la fama del terribile caso, vengono da lei.

Alle parole proferite in presenza del cadavere del marito, tenne dietro un grido solo, quello di tutti i gentiluomini ivi radunati:

– Vendetta!

– Sì, sì, vendetta! – ripetevasi da ogni parte.

– È pronta; – aggiunse il Portoghese – andiamo al palazzo del Viceré, andiamo a scovare cotesta belva, che s'acquatta dietro lo schermo del potere sovrano per assassinare a man salva!

– Si vada, sì, si vada subito.

– E con lui periscano anco il De Molina ed il Nigno, sue anime dannate.

– Sì, sì, la vendetta ha a cadere su tutti, senza pietà!

<sup>318</sup> «Per un continuo agitare di cose e di persone» (TB).

I più animosi già si avviavano per mandare ad effetto l'ardito disegno, e, dietro ad essi, gli altri. I cavalieri Portuguese, Grixoni, Cao, concitavano i più tiepidi con la parola e con l'esempio. E sarebbero, per fermo, trascorsi ai fatti, se in quel momento non appariva nel vano dell'uscio la faccia veneranda del Marchese di Cea. Il vecchio patrizio, mesto, oppresso da quel colpo inaspettato, si fece innanzi con incedere dignitoso, e con voce pacata e sicura:

– Riponete le arme. – disse – Dobbiamo prima ponderare ogni cosa per bene e non lasciarci trasportare all'impeto d'un subitaneo risentimento.

– E intanto l'occasione se ne fugge.

– L'occasione non manca mai a chi sappia coglierla. Se noi dobbiamo togliere vendetta sopra la persona del Camarassa, egli non se ne sottrarrà a nessun patto, ve lo giuro. Ma non lasciamoci andare ad atti inconsulti.

E si ritrassero tutti nell'attigua sala.

Poco tempo dopo avvenuti i fatti ora riferiti, un caso abbastanza strano accadeva in una delle buie e malagevoli stradette del Castello. Col contegno sospettoso di chi ne abbia commessa qualche grossa, un uomo, che pareva non trovasse molto piacevole il soggiorno in quella parte della città, dopo infiniti tortuosi rigiri riuscì finalmente alle mura, che la ricingono da ponente. Si volse indietro un istante, ne misurò l'altezza, trasalendo ma senza esitare. Aggrappandosi poscia tenacemente con le mani, coi piedi, con tutta la persona ai merli e, di là, ad ogni sporgenza, ad ogni commessura, ad ogni screpolatura, scivolò giù con gran rovinio, e, salvo diverse ammaccature, vi giunse illeso sebbene un po' stordito. Quando ebbe toccato terra, col petto ansimante e le mani insanguinate, prese a costeggiare lungo quei recinti a ghirigori, ne acciancò<sup>319</sup> parecchi e così pervenne a infilare una ripida viottola, che menava a Stampace. Di lì a breve cammino

<sup>319</sup> Voce della campagna toscana sta per 'attraversare un muro, una siepe, buttando una gamba aldilà', denominale da *cianca* 'gamba'.

giunse a una casupola di meschina apparenza, a uscio e tetto. Bussò, gli fu aperto.

– È pronto? – chiese.

– Sì.

– Dove?

– Qui appresso.

– Sta bene, conducimelo.

– Parti subito?

– All'istante.

– Non attendi che venga...

– Per la vergine del Carmine! Non c'è tempo da perdere; credo di essere già inseguito, o lo sarò fra poco dicerto.

– Fu dunque compiuta ogni cosa?

– Compiuta... non ne resta che una sola...

– Quale?

– Mettere in salvo la mia testa.

– Dio ti aiuti.

Lo sconosciuto, in questa, trasse dalla rozza stalla un cavallo bianco arnesato in punto bello e vigoroso animale, che nitri-va, s'impennava, non stava saldo alle mosse. Il fuggitivo fu in arcioni in men che si dice, e stretta la mano al suo misterioso interlocutore, cacciò li speroni nei fianchi al generoso animale, che partì come freccia scoccata dall'arco<sup>320</sup>.

A quell'ora istessa il De Molina ed il Nigno, in balia ad un'agitazione e ad uno sgomento indicibili furono introdotti dal Viceré.

<sup>320</sup> Il misterioso individuo che fugge nella notte, l'esecutore del delitto, è verosimilmente quel Pietro (Marcantonio Ghiani) assolto dall'Aymerich.